

Lira 1
A Francoforte
chiude
invariata
a 735,29



Lira 2
Leggero
recupero
a Londra:
2134,73



Lira 3
In calo
sul dollaro
a Wall Street:
1353,75



ECONOMIA & LAVORO

Domani i sindacati
dei metalmeccanici
si incontrano per
superare le divergenze

È ancora aperta
la trattativa
con Pininfarina
sul costo del lavoro

La Uil ce l'ha con la Fiom E il contratto si allontana

Sale mediche
Fiat: primo
incontro
(senza Fiom)

TORINO. Oggi alle 15, Fim, Uilm e Fimic-Sida vanno al primo incontro sulle sale mediche con la Fiat che ha lasciato fuori della trattativa la Fiom. Al sindacato metalmeccanico più rappresentativo, l'Unione industriale - e non direttamente l'azienda dell'auto - ha riservato un incontro separato a carattere esplorativo, che si svolgerà domani, spiegando l'esclusione della Fiom col fatto che la sua richiesta di affrontare il problema degli infortuni era giunta dopo quella delle altre organizzazioni, con «motivazioni diverse» e ponendo «questioni complicate» che potrebbero interferire col processo in cui sono imputati Romiti e altri «figli di corso Marconi».

Questo ritorno all'ordine sparso nei rapporti con la Fiat è considerato «grave» dalla Fiom. «Andremo all'appuntamento con l'Unione industriale - ha detto ieri Antonio Bolognesi, segretario regionale aggiunto del sindacato Cgil - per correttezza e per un chiarimento, non certo per trattare. La nostra linea è quella degli accordi unitari, specie su una materia così importante. Chiediamo perciò anche agli altri sindacati di non firmare accordi separati e di incontrarsi con noi per definire le proposte e riprendere poi il negoziato con la Fiat».

L'appello unitario verrà accolto? Le premesse non sembrano delle migliori. Fim e Uilm tirano in ballo una presunta «incompatibilità» fra la strada del negoziato e quella del ricorso alla magistratura per giustificare la messa in angolo della Fiom che, sola, si è costituita parte civile nel processo Fiat. Ma si tratta di un pretesto che mostra la corda. La risposta di Bolognesi è polemica: «È evidente che si tratta di cose diverse. Anche al momento in cui si è decisa la presenza del sindacato nel procedimento giudiziario, abbiamo detto che ciò costituiva solo una parte della nostra iniziativa e che volevamo discutere con la Fiat perché la questione degli infortuni va ben oltre l'intervento del giudice». Il magistrato, afferma la Fiom, deve valutare se le norme dello Statuto dei lavoratori sono state rispettate. Ma non tocca certo al magistrato promuovere quel discorso di prevenzione antinfortunistica negli stabilimenti automobilistici che il sindacato della Cgil considera fondamentale: «Chiediamo una discussione nel merito di questi problemi che è possibile anche col processo in corso. La questione delle strutture sanitarie, che vogliamo siano potenziate nel rispetto dello Statuto dei lavoratori, è solo un aspetto, e non il principale».

Fim, Uilm e Fimic, che ora tentano di presentarsi come titolari esclusivi del negoziato sui nodi della sanità in fabbrica, avevano organizzato a settembre la raccolta di 30mila firme per il mantenimento in funzione delle sale mediche, che si temeva potessero essere abolite in seguito all'inchiesta del pretore Guariniello. Ma la stessa Fiat ne aveva smentito la chiusura. □ P.G.B.

I meccanici ci «riprovano». Domani Fiom, Fim e Uilm si incontrano per tentare di superare le divergenze e scrivere la piattaforma per il contratto. Come se non bastasse i «guai», ieri a complicare le cose ci si è messa la Uil (la confederazione non l'organizzazione di categoria). Veronese ha sparato a zero sulle proposte della Fiom e ha addirittura fatto balenare l'idea di una piattaforma separata.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tiene ancora «banco» la Uil. Dal «fronte sindacale» (che poi in questo periodo vuol dire soprattutto contratti) le notizie e le polemiche arrivano tutte dall'organizzazione di Benvenuto. Che è appena uscita dalle prime pagine dei giornali, dopo il movimentato congresso di Venezia. Ieri uno dei leader del sindacato, Silvano Veronese, ha detto la sua un po' su tutto. Sulle trattative - che in realtà sono due - con Pininfarina sul costo del lavoro Veronese vuole che nella discussione sulla riforma degli oneri sociali (le esose tasse che le imprese pagano sui salari) entri anche Andreotti. Una tesi, dopo qualche difficoltà, ormai accettata da tutti gli altri sindacati: non si può parlare di riforma dei contributi sanitari senza coinvolgere il governo, che è poi quello che decide. La Uil si esprime anche sull'altro «versante» del confronto con l'associazione imprenditoriale: quello che riguarda i salari. Per dire che anche in questo caso «bisogna arrivare presto ad un'intesa». Espressione che appena un mese fa avrebbe sollevato un vespaio. Era nota, infatti, l'opposizione della Cgil anche solo a parlare d'intesa con la Confindustria su un tema, il salario, che invece è di competenza delle categorie. Di un tema, insomma, che va discusso nei contratti. Questi dissenzi, però, sono stati superati una settimana fa. Quando Cgil, Cisl e Uil

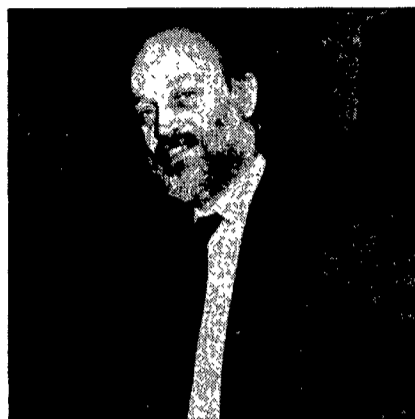
hanno elaborato un documento - approvato poi dagli organismi dirigenti delle varie confederazioni - che fissa i limiti della trattativa con Pininfarina. Se intesa ci sarà, riguarderà la struttura contrattuale (con l'allungamento della durata del contratto nazionale a 4 anni, ma con la certezza che anche nelle piccole fabbriche, si faranno le vertenze aziendali). Sulle retribuzioni ci si fermerà invece ad «indicazioni generiche». Del tipo: i contratti devono permettere il recupero del potere d'acquisto, più la distribuzione di un po' di produttività. Su una cosa, almeno così c'è scritto nella nota unitaria, i sindacati sono d'accordo: con la Confindustria non si farà alcuna cifra, non si fisserà alcuna quantità. Se così fosse, non avrebbe più senso parlare di autonomia contrattuale. Questa la posizione elaborata con tanta fatica dalle tre confederazioni (alla quale comunque - va detto - si oppone una fetta consistente della Cgil). Veronese, però, sembra spingersi un po' più in là di quei confini. E dice esplicitamente che un eventuale accordo dovrebbe prevedere alcuni principi: «Coi contratti nazionali si recupera il potere di acquisto più una percentuale della produttività. Per il futuro nella contrattazione articolata le richieste saranno legate ad una maggiore flessibilità e all'utilizzo degli impianti». Indicare una «per-



Silvano Veronese; in alto, Angelo Airolidi

tuale» di produttività da destinare agli aumenti e fissare regole «o vincolanti per la contrattazione decentrate, sembrano idee tirate fuori apposta per aumentare i «sospetti» della Fiom. Non è un mistero, infatti, che nell'incontro in corso d'Italia che doveva decidere l'atteggiamento della Cgil sulla trattativa, l'opposizione più forte è venuta dai metalmeccanici. Da tutti i metalmeccanici, comunisti e socialisti. La Fiom ha sostenuto che comunque l'organizzazione «pagherà» un prezzo. La Fiom l'ha già pagato. Dice Airolidi: «Sull'orario ero per un'iniziativa più accentratrice. E tra i lavoratori le spinte erano ancora più radicali. Credo che la soluzione che abbiamo trovato ci permetta invece di aprire subito il confronto con le altre organizzazioni».

Alla fine, Veronese arriva quasi alle minacce: «È chiaro che non intendiamo farci immobilizzare da queste posizioni». Insomma: non è proprio la teorizzazione della piattaforma separata, ma poco ci manca. Il tutto avviene alla vigilia di un incontro delicato tra i segretari di Fiom, Fim e Uilm i quali - nonostante Veronese - nonostante le posizioni differenti vogliono arrivare ad una proposta unitaria. Una piattaforma per la quale ogni organizzazione «pagherà» un prezzo. La Fiom l'ha già pagato. Dice Airolidi: «Sull'orario ero per un'iniziativa più accentratrice. E tra i lavoratori le spinte erano ancora più radicali. Credo che la soluzione che abbiamo trovato ci permetta invece di aprire subito il confronto con le altre organizzazioni».



Orario e salario
Tre sindacati,
tre posizioni

ROMA. Per un mese si sono parlati «a distanza». Sui giornali, con le dichiarazioni, dalle tribune dei congressi. Solo l'altro giorno hanno provato a sedersi attorno ad un tavolo per cominciare a discutere. Ma non ne è uscito un «ragno dal buco». Le tre organizzazioni dei metalmeccanici - la più grande categoria impegnata nel rinnovo del contratto - sono insomma ancora lontanissime dal varare la loro piattaforma. Perché, che cosa li divide?

In realtà c'è da dire che le differenze «passano» anche dentro le varie organizzazioni. Per esempio la Fiom l'altro giorno, solo a maggioranza, è riuscita a varare la «sua» piattaforma. Che punta innanzitutto sui diritti. Quelli collettivi: informazione sulle strategie industriali (anche sulle strategie sovranazionali dei trust), controllo delle innovazioni, formazione professionale. E diritti individuali: norme a tutela delle «fasce deboli» del lavoro. Handicappati, tossicodipendenti. Secondo obiettivo: orario. La proposta è una riduzione a 37 ore dell'orario settimanale. Ulteriori riduzioni per chi lavora nelle fabbriche a ciclo continuo. Sul salario l'idea è questa: 200mila lire medie, da far entrare quasi subito però nelle buste-paga (in modo da lasciar spazio alle vertenze di fabbrica). Per i «quadri» la Fiom non propone - come nello scorso contratto

- solo una gratifica salariale, ma chiede che queste figure professionalizzate entrino nell'inquadramento. Creando, insomma, una sorta di «settimo livello-bis». Una parte della Fiom, soprattutto socialisti, si è astenuta su queste proposte. Il loro leader ha detto che sono una «sommatoria, senza scelte». Dal discorso fatto al Comitato centrale, però, il segretario aggiunto, Cerfeda, ha fatto capire che tra le richieste considera «marginale» quella sull'orario. Airolidi non c'è stato, s'è votato ed è passata a maggioranza la proposta del segretario comunista.

Molto più semplice è invece descrivere la proposta contrattuale della Uilm. In una parola: soldi. I meccanici di Benvenuto nel loro congresso «spararono» una richiesta di 350mila lire d'aumento. Perché una cifra così alta? Perché - è la risposta - i lavoratori dell'industria non possono sempre restare indietro rispetto al pubblico impiego.

Infine, la Fim. Che ancora non ha fatto scelte «nette». Si sa che i metalmeccanici Cisl - che pure si sono «inventati» l'obiettivo delle 35 ore annue - sono contrari ad una riduzione annuale, legata alle flessibilità e all'utilizzo degli impianti. Sul salario sono sicuramente più «moderati» della Uil, anche perché la Fim continua a credere nella contrattazione di fabbrica.

Salario minimo
Accordo
tra Bush
e Congresso



Tra il presidente degli Stati Uniti George Bush (nella foto) e la maggioranza democratica al Congresso s'è raggiunto un accordo sul salario minimo garantito. Entro l'aprile del '91 questi sarà di 4,25 dollari l'ora e, particolare importante, potrà finalmente riacquistare dopo dieci anni di blocco. Sempre secondo l'intesa i datori di lavoro potranno pagare meno di questa soglia solo nei contratti di apprendistato. Il braccio di ferro che si è concluso, porterà i lavoratori Usa ad una crescita immediata di 45 centesimi; cioè a 3,80 dollari. Dovrà però essere approvato dai due rami del Congresso, poi di nuovo da Bush.

Dati Usa
confermano:
economia
a rilento

se per le costruzioni sono rimaste invariate in settembre al tasso annuo destagionalizzato pari a 415,60 miliardi di dollari. Infine gli addetti agli acquisti nell'industria in Usa, il cui indice è sceso al 47,6%. Sono sei mesi che questo indice è al di sotto della soglia del 50%.

La forte economia americana frena; i dati di settembre sugli ordini dell'industria sono rimasti fermi a 236,34 miliardi di dollari dopo un calo in luglio del 2% ed una crescita in agosto del 2,8%. Anche le spese per le costruzioni sono rimaste invariate in settembre al tasso annuo destagionalizzato pari a 415,60 miliardi di dollari. Infine gli addetti agli acquisti nell'industria in Usa, il cui indice è sceso al 47,6%. Sono sei mesi che questo indice è al di sotto della soglia del 50%.

Incidenti
sul lavoro,
morte operaio
alla Ferrania

pe Baccino ed aveva 43 anni. Il reparto dove è avvenuto l'incidente è stato posto sotto sequestro. In risposta al mortale incidente il consiglio di fabbrica della 3M ed i sindacati provinciali hanno proclamato per oggi lo sciopero di due ore dalle 10 alle 12 a cui seguirà un'assemblea. L'accusa all'azienda è di non avere risposto all'invito di compiere investimenti per migliorare le condizioni di sicurezza. «L'incidente - hanno detto i sindacalisti - non può essere attribuito al caso».

È ufficiale:
la Columbia
Pictures
è della Sony

Si è conclusa ieri notte l'operazione di acquisto lanciata nelle scorse settimane dalla Sony Columbia (società formata dalla Sony Corporation e dalla Sony Usa) per il pacchetto di maggioranza della nota casa cinematografica Columbia Pictures. L'offerta di titoli accettata dalla Sony è 104 milioni e 788.223 azioni più un milione e 835.971 warrants (che scadono nel '92) e un milione e 942.637 warrants in scadenza nel '93. In tutto il 90,3% del pacchetto azionario. A fine operazione la società mista della Sony Columbia deterrà il 99,3% delle azioni Columbia Pictures.

Calano
i prestiti
sui mercati
internazionali

Secondo dati Ocse nel suo rapporto quadrimestrale sull'andamento dei mercati finanziari la richiesta di nuovi prestiti di capitali internazionali ha registrato un certo rallentamento nonostante le richieste da parte giapponese. Il motivo sarebbe nella deregulation esistente sui mercati nazionali e, forse, nell'emergere di nuovi strumenti, sempre finanziari, cost da convincere numerose aziende a ricorrere più a vecchi mercati locali che a quelli internazionali. Secondo il rapporto le richieste di prestiti internazionali sono state nei primi otto mesi pari a 284,8 miliardi di dollari contro i 302,3 miliardi di dollari dello stesso periodo di un anno fa.

FRANCO BRIZZO

Il ministro del Bilancio Pomicino non ha ancora firmato la delibera Cipi

Chi si accollerà le perdite Seleco? Fa discutere il passaggio all'Iri

Sempre ferma al ministero del Bilancio la delibera sul passaggio della Seleco all'Iri decisa venerdì scorso dal Cipi. Continua l'opposizione del ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani e la sponsorizzazione di quello dell'Industria Battaglia. Intanto, resta ancora nell'ombra il quadro delle prospettive industriali. Come irrisolto rimane il problema della copertura finanziaria.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Ormai manca solo la firma del ministro del Bilancio Cirino Pomicino. O forse c'è già: la giornata festiva ha reso impossibili i controlli nei ministeri. Comunque, potrebbe essere solo questione di poco prima che venga varata la delibera con cui il Cipi ha «ordinato» all'Iri di prendersi la Seleco, fabbrica di televisori in assai brutte acque. A battere strenuamente per il passaggio all'Istituto di via Veneto, trovando alleati preziosi dentro il governo, è stato il ministro dell'Industria Battaglia. Ufficialmente per dare prospettive produttive ed alleanze ad un'azienda che lasciata a se stessa può solo imboccare la strada del fallimento. In realtà per motivi ben meno nobiliti

La Seleco (49% Iri, 45,2% Zanussi, 5,8% Indesit) assieme ad un'altra trentina di aziende fa parte della Rel, una finanziaria mista pubblico-privata nata per tentare di rilanciare alcune industrie elettroniche entrate in crisi attorno agli anni Settanta. Tuttavia, l'operazione risanamento si è tradotta essenzialmente in un inutile spreco di denaro pubblico. Al punto che Battaglia non vede l'ora di liberarsi della Rel che la legge ha voluto, caso unico, sotto il controllo diretto del ministero dell'Industria: con i suoi 1.400 dipendenti la Seleco è la società più importante rimastagli in carico, nonché quella che richiede l'impegno finanziario più notevole per il ripianamen-

to delle perdite ed la definizione di un minimo di prospettive.

Ovvio, dunque, che Battaglia non ci abbia pensato due volte per infilare la Seleco sul primo treno che gli è capitato sotto mano. Nonostante questo treno si chiami Iri, il ministro dell'Industria, sostenitore in più occasioni di privatizzazioni a largo raggio, stavolta ha preferito passare per incoerente. Anche se l'Iri ha fatto sapere di non gradire l'omaggio, così come il ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani che ha aperta mente parlato di operazione assistenziale. A dire il vero, Battaglia aveva tentato un colpo ancora più grosso infilando nella delibera sulla Seleco altre quattro aziende Rel da destinare anch'esse all'Iri. Il Cipi ha però preferito non esagerare. Tuttavia nella delibera che il Bilancio sta mettendo a punto sembra che si continui a parlare anche delle aziende non Seleco. Un piccolo mistero che ha contribuito a riaridare la stessa definitiva del documento.

La delibera del Cipi si compone sostanzialmente di tre parti distinte, al punto da poter essere paragonata quasi ad un decreto omnibus: si parla di Seleco, ma anche di scioglimento della Rel e di una commissione che dovrà indicare il ruolo dell'industria pubblica nelle tecnologie avanzate. Ma la parte del leone la fa ovviamente la Seleco. La più grande azienda italiana di tv color (ma si tratta essenzialmente di una fabbrica di montaggio di componenti prodotte altrove, in Italia ma soprattutto in Giappone) secondo il Cipi deve passare all'Iri per dal vita ad una «struttura manifatturiera in grado di cogliere le opportunità del mercato anche in relazione alle sinergie produttive e commerciali raggiungibili sul piano europeo».

Esiste veramente tutto ciò? C'è in Europa un partner in grado di lanciarsi in questa avventura? Difficile a dirsi. La scorsa primavera le Partecipazioni statali avevano incaricato la Mac Group, una società di consulenza, di studiare la cosa. Ne era uscito un quadro sconcertante. Di tutte le aziende Rel solo una, la Seleco appunto, aveva una qualche prospettiva di riprendere la marcia. Ma le possibilità di in-

tegrazione con altre aziende Iri vennero ritenute alquanto opinabili. Da parte sua, Battaglia rispose con uno studio della Gea che andava in direzione diametralmente opposta. Ma i sondaggi tra le società Iri in lista per il matrimonio (Selenia, Italtel, Fimmeccanica) furono sconcertanti: quelle nozze nessuno le voleva.

Adesso, invece, l'Iri del dopo Prodi dovrà accollarsi la Seleco. Difficile dire se il profero sarebbe accettato di ingoiare un simile boccone. Di sicuro lo farà il suo sostituto (le chance di Nobili sono date in netto malto contro Viezzoli e ieri ne hanno parlato Fracanzani e Andreotti). Non è invece chiaro come verrà affrontata la questione finanziaria. La Seleco ha accumulato perdite per 144 miliardi (12 nel bilancio 1988). In cassa se ne contano 67. Dunque, il piatto piange per 77 miliardi. Chi dovrà provvedere non è chiaro: da quel che si sa la delibera del Cipi non si pone il problema. Come non è chiaro quali società dell'Iri debbano intervenire, né con quale prospettiva industriale. Insomma, peggio di così l'ingresso dell'Iri non poteva avvenire

ter essere paragonata quasi ad un decreto omnibus: si parla di Seleco, ma anche di scioglimento della Rel e di una commissione che dovrà indicare il ruolo dell'industria pubblica nelle tecnologie avanzate. Ma la parte del leone la fa ovviamente la Seleco. La più grande azienda italiana di tv color (ma si tratta essenzialmente di una fabbrica di montaggio di componenti prodotte altrove, in Italia ma soprattutto in Giappone) secondo il Cipi deve passare all'Iri per dal vita ad una «struttura manifatturiera in grado di cogliere le opportunità del mercato anche in relazione alle sinergie produttive e commerciali raggiungibili sul piano europeo».

Esiste veramente tutto ciò? C'è in Europa un partner in grado di lanciarsi in questa avventura? Difficile a dirsi. La scorsa primavera le Partecipazioni statali avevano incaricato la Mac Group, una società di consulenza, di studiare la cosa. Ne era uscito un quadro sconcertante. Di tutte le aziende Rel solo una, la Seleco appunto, aveva una qualche prospettiva di riprendere la marcia. Ma le possibilità di in-

tegrazione con altre aziende Iri vennero ritenute alquanto opinabili. Da parte sua, Battaglia rispose con uno studio della Gea che andava in direzione diametralmente opposta. Ma i sondaggi tra le società Iri in lista per il matrimonio (Selenia, Italtel, Fimmeccanica) furono sconcertanti: quelle nozze nessuno le voleva.

Con un intervento sull'Avanti! Riemerge Nesi e rilancia il polo Bnl-Ina-Inps

Riapere Nerio Nesi, dopo due mesi di silenzio dalla bufera in Bnl. Sull'Avanti! rilancia il polo pubblico Bnl-Ina-Inps per contrastare quello privato di Cuccia-Agnelli e rivendica l'autonomia gestionale dei manager delle banche pubbliche nei confronti delle autorità politiche. L'ex presidente Bnl avverte poi sulla necessità di porre limiti all'impresa non finanziaria nel capitale bancario.

ROMA. A due mesi di distanza dallo scandalo di Atlanta che gli è costato la presidenza della Bnl, Nerio Nesi si fa vivo con un articolo sull'Avanti! di oggi per difendere il progetto di polo finanziario assicurativo pubblico Bnl-Ina-Inps dai molti nemici che lo insidiano: dalla Confindustria allo stesso ministro del Tesoro Guido Carli che non ha mai nascosto la sua contrarietà. E ricorda che nel governo a favore del polo è invece sceso in campo il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli che aveva parlato di un progetto «non cancellabile».

Nerio Nesi sottolinea i pregi gestionali e politici del polo Bnl-Ina-Inps. «Sul piano gestionale, per le «importanti sinergie insite in quelle tre grandi istituzioni». Sul piano politico, per «la necessità di crea-

rebbe risolvere con l'autonomia nell'esercizio dell'attività bancaria, spettando all'autorità politica solo il «giudizio di congruità della gestione», con esclusione tassativa di qualsiasi interferenza in fatti aziendali».

Come regolare l'ingresso di imprese non finanziarie negli istituti di credito? Nesi fa l'esempio degli altri paesi europei e degli Usa, la cui normativa tende a impedire che ne derivi «l'asservimento della gestione creditizia». Insomma, gli industriali entrino pure nel capitale delle banche, ma con opportuni limiti alla partecipazione azionaria. Una «necessità di controllo colta dalla proposta di direttiva della Commissione Cee» dove le autorità di vigilanza dei singoli paesi hanno «la facoltà di sospendere il diritto di voto dei maggiori azionisti, quando la loro influenza sia di ostacolo ad una gestione prudente e sana».

Comunque per Nesi il mercato unico avrà conseguenze nei rapporti tra banche private e loro azionisti: sarà sempre più difficile controllare investimenti di capitale in banche da parte di holding che utilizzano soggetti dislocati in paesi diversi